



Foto Lapresse

Controlli delle unità cinofile a Roma Termini, dove fu arrestato De Cupis (nella foto sotto)

L'inchiesta

SALVATORE MARIA RIGHI

srigghi@unita.it

La sciarpa della Roma stretta al collo, sopra le ecchimosi e i lividi che scendono dalla nuca alle spalle, gli occhi chiusi per sempre, quello sinistro piuttosto gonfio e tumefatto, come un po' tutta quella parte del viso che è violacea. Altre ecchimosi sul fianco sinistro e vasti ematomi sulle mani, letteralmente devastate. Almeno quattro ferite di forma circolare e di una certa profondità nella parte frontale del cranio, una lesione su quella parietale sinistra e un'altra più profonda dietro, sulla nuca, da cui deve essere uscito molto sangue, visto che sul giubbino - lavato o comunque smacchiato da qualcuno - restano degli aloni rossi. L'ultima immagine di Cristian De Cupis, un destino nel cognome, assomiglia un po' ai suoi ultimi tre giorni, sghemba, poco nitida, violenta. Ma è proprio quell'alone opaco che rende così dura la fine piuttosto strana di un uomo che pure era abituato a remare controcorrente e senza paracadute.

Ha perso la madre che era ancora un bambino, non ha mai avuto un vero padre, e all'età in cui si prende la patente si era già infilato sulla sua cattiva strada, già molto scivolosa. Dentro e fuori da caserme, celle e

Orari, lividi, sangue: gli ultimi tre giorni di Cristian De Cupis

I buchi nella ricostruzione sulla fine del 36enne, «morto nel sonno» a Viterbo. Cosa è accaduto dopo la stesura del verbale? Perché quel "giro" di ospedali? I vestiti restituiti in parte alla famiglia: mancano quelli a contatto con le ferite

comunità: detenuto a Regina Coeli, Rebibbia, poi Terni, Viterbo, Velletri, Secondigliano, alternando periodi di cura ad Amelia da Pierino Gelmini, a Bologna, Ravenna, Milano, ma anche a San Patrignano, l'ultima volta, nel luglio scorso, due mesi e poi fuori, perché Cristian non ce la faceva più a passare da una prigione a un centro di recupero. Denunce, verbali, carabinieri, polizia. Piccoli furti per racimolare qualche soldo per la dose, e dopo la dose daccapo coi furti, e via così per settimane, mesi, anni. Non ne faranno un santino, ma certo non meritava di diventare un fascicolo per omicidio colposo sul tavolo di un magistrato. Tocca a Stefano D'Arma, pm di Viterbo, e forse tra poco a un suo collega di Roma dove potrebbe essere trasferita

l'inchiesta, cercare di capire come e perché è morto Cristian De Cupis.

A cominciare da quella mattina di un mese fa, il 9 novembre, all'incontro tra Cristian e gli agenti della Polfer al binario 10. Sono le 7.45, Termini brulica di pendolari e studenti. «Esco per lasciare un po' di curriculum», aveva detto uscendo di casa alla Garbatella, dove viveva da sempre con la zia e la nonna. Sperava in un lavoro nuovo e in una vita nuova, dopo aver pagato l'ultimo conto con la legge. Quello che è successo da lì in poi, però, al momento è tutto scritto in un verbale della Polfer. E in quelle poche pagine, più dubbi che certezze. I tre poliziotti che lo hanno arrestato raccontano che stavano assistendo

